



**Citation:** Canal T., De Minicis M. (2019), *Il lavoro oggi: fra informazione scientifica e discorso populista*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 65-80. doi: 10.13128/cambio-7462

**Copyright:** © 2019 Canal T., De Minicis M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Il lavoro oggi: fra informazione scientifica e discorso populista

TIZIANA CANAL, MASSIMO DE MINICIS

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche*

E-mail: [t.canal@inapp.org](mailto:t.canal@inapp.org)

**Abstract.** Telling the work today, implies undeniably, to consider the relationship between production, science, technology and information society. In this context, How is the work told today? Who does it and how? This contribution attempts to answer these questions, narrowing the field of observation to the digital work of the Labor Platform, in relation to the ILO notion of decent work. It focuses, therefore, on the public discourse present in the scientific, political and information debate on digital work. In this context, the article, using Laclau's interpretation on populism and in particular using his Theory of Speech, highlights as within what can be considered a distance between science, institutions and work can act a populist representation of the social identities of precarious work.

**Keywords:** digital work, gig economy, decent work, populism.

*“Oggi l’obiettivo primario dell’ILO è garantire che tutti gli uomini e le donne abbiano accesso ad un lavoro dignitoso e produttivo, in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana”*  
Juan Somavia, Direttore Generale dell’ILO, 1999

### PREMESSA

Raccontare il lavoro oggi, implica innegabilmente, di dover tenere conto del rapporto fra produzione, scienza, tecnologia e società dell'informazione. Le numerose trasformazioni che hanno attraversato e stanno percorrendo il mondo del lavoro si possono facilmente rintracciare nei titoli delle testate giornalistiche, sui social network<sup>1</sup>, ma anche nelle fonti statistiche

---

<sup>1</sup> La presenza di un social come LinkedIn è emblematica, al riguardo, ma si pensi anche all'uso di Twitter o Facebook in relazione al lavoro.

ufficiali<sup>2</sup>, nel ricorso eccessivo alla decretazione d'urgenza<sup>3</sup>, o più semplicemente nella quotidianità di ogni individuo. In fondo il lavoro, svolto, ricercato, atteso, perso, rifiutato, inseguito o terminato, accompagna una ampia parte della vita, individuale e sociale, di ciascuno di noi. La sua narrazione non può, quindi, non interessare, lasciare indifferenti. Ma come viene comunicato, raccontato, spiegato oggi il lavoro? Chi lo fa e come? E quali possono essere gli esiti di tale rappresentazione? Questo contributo tenta di rispondere a queste domande, in primo luogo, restringendo il campo d'osservazione al lavoro digitale (crowdwork) in relazione alla nozione di *decent work*; in un secondo momento, volgendo lo sguardo al *discorso* pubblico che sta popolando il dibattito scientifico, politico e dell'informazione sul digital work all'interno della più ampia cornice della Gig Economy delle Labour Platform. La produzione scientifica e istituzionale prodotta, ma anche l'attenzione dell'informazione specialistica o generalista riservata alle piattaforme di lavoro digitale negli ultimi anni attestano e narrano, a diverso titolo, un'importante trasformazione in atto nel mondo del lavoro. In tale scenario, però, la scienza e le istituzioni possono apparire distolte in concettualizzazioni teoriche o in stime numeriche lontane dal vissuto, poco *decente*, di molti lavoratori, distanti dai processi di rappresentazione delle richieste contingenti e delle domande sociali. In tale contesto l'articolo, avvalendosi della riflessione di Laclau su una teorizzazione del populismo e in particolare utilizzando la sua *Teoria del discorso*, evidenzia come all'interno di quella che può essere considerata una distanza fra scienza, istituzioni e lavoro si può inserire una rappresentazione populista delle identità sociali del lavoro precarizzato, che assume nella forma digitalizzata una radicalizzazione in termini di contingenza e occasionalità mai vista precedentemente.

### DECENT WORK E DIGITAL WORK

La definizione da cui parte l'analisi è quella formulata circa 20 anni fa dall'ILO (International Labour Organization), ossia il concetto di *decent work*, quale paradigma delle aspirazioni delle persone riguardo la propria vita lavorativa: avere accesso al lavoro, un'equa retribuzione, protezione e sicurezza sociale, stabilità familiare e sviluppo personale, pari opportunità ed uguaglianza di genere, dialogo sociale e adeguata rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori (ILO 1999). Tale scelta è compiuta per due motivi, *in primis* perché a distanza di molti anni per alcuni lavoratori il *decent work* rimane ancora, anche nei Paesi cosiddetti sviluppati, una chimera; in secondo luogo in quanto non è irrilevante il fatto che a formulare tale definizione sia stato un attore politico e sociale, internazionale e tripartito<sup>4</sup>, la cui mission<sup>5</sup> è stata, fin dalla sua fondazione, quella di fornire un orientamento, in termini di norme, valori e strumenti sul lavoro. Numerose e importanti sono state le Convenzioni<sup>6</sup> firmate nel corso degli anni, ma sostanziale è stata anche la posizione assunta dall'ILO: "il lavoro non è una merce" (Dichiarazione di Filadelfia, 1944<sup>7</sup>); significativa l'attenzione rivolta agli aspetti valoriali e morali del lavoro e alla dimensione sociale e non solo economica, della globalizzazione (Peccoud 2004); importante la consapevolezza a priori che la concezione di *decency* sia presente in tutte le società, ma non assuma standard omogenei:

<sup>2</sup> Cfr. con le note trimestrali dell'Istat o con i rapporti annuali dell'INPS.

<sup>3</sup> Il nostro Paese si caratterizza, infatti, nella produzione legislativa per l'utilizzo dei Decreti, rispetto alle Leggi Ordinarie, Costituzionali o di Bilancio. Cfr. Openpolis (2019), *I decreti legge continuano a monopolizzare l'attività di governo e parlamento*, Osservatorio legislativo, 13 febbraio 2019, <https://www.openpolis.it/i-decreti-legge-continuano-a-monopolizzare-lattivita-di-governo-e-parlamento/>

<sup>4</sup> I rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori determinano congiuntamente le politiche ed i programmi dell'Organizzazione.

<sup>5</sup> Cfr. ILO 2005.

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio, quelle ratificate nel nostro Paese, cfr. <https://www.ilo.org/rome/ilo-italia/convenzioni-ratificate/lang-it/index.htm>

<sup>7</sup> Nel 1944, a seguito di un periodo di crisi internazionale, i membri dell'ILO ribadirono i loro obiettivi adottando la "Dichiarazione di Filadelfia", in cui si afferma che il lavoro non è una merce e si definiscono diritti umani ed economici di base secondo il principio che «la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti». Cfr. [https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS\\_151915/lang-it/index.htm](https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_151915/lang-it/index.htm)

The notion of decency is present in all types of societies but it does not have a uniform standard everywhere. In a developing country, for example, one cannot expect to have access to the same type of social security on a daily basis as in a developed country (...) (Somavia 2004, p.6)

l'idea che il *decent work* non possa riferirsi solo a fattori come l'occupazione o il reddito:

The developed societies have a Decent Work Agenda because there are things that are fundamentally wrong in the way production systems work. Their agenda is perhaps linked not so much to income as to security, job changes, ageing, and so on. Thus it is clear that the "decent" component refers not just to the issue of income; there has to be quality to it. However, by using the word quality, the value component that people give to work is not reflected. (Somavia 2004, p.6)

ma chiami necessariamente in causa anche aspetti valoriali, simbolici, identitari:

Full employment, for example, was once an objective of the ILO, but this notion does not carry a value – it is a number, it distinguishes more from less. It is true that we need to strive for "full productive employment", but this is only an economic formulation that does not express the value dimension of work. It is for this reason that the notion of decency is used as it reflects the value component of work. (...) Work is a source of dignity, of family stability and peace in the overall society. Work is linked with a person's sense of identity (...) People measure themselves in society through their relationship to work; hence the growing figures of unemployment and underemployment are tragic. The ILO clearly affirms its conviction that work, personal dignity, family stability and peace are more important than capital (Somavia 2004, p.6,7)

A ciò si aggiunga l'impegno mostrato dall'ILO nel tradurre operativamente quanto auspicato e proposto fra gli Stati membri. Al riguardo, ad esempio, nel 2008<sup>8</sup> è stato convocato un incontro tripartito internazionale di esperti con l'obiettivo di fornire strumenti, idonei e condivisi, per la misurazione del *decent work*, dando vita ad un vero e proprio manuale<sup>9</sup> per l'identificazione di indicatori statistici e legislativi a cui ciascun Paese può fare, tuttora, riferimento per raccogliere dati e realizzare analisi necessarie ai fini della progettazione delle politiche. La finalità è stata dunque quella di monitorare il *decent work* in ogni Stato e fornire, grazie al repertorio statistico e legislativo un'immagine dei deficit e dei progressi realizzati al riguardo, per apportare le modifiche necessarie alle politiche o ai programmi per l'occupazione, nonché per rivedere periodicamente anche gli indicatori<sup>10</sup> al fine di modificarli o aggiornarli. A 100 anni dalla sua fondazione l'ILO si confronta oggi con i mutamenti (l'intelligenza artificiale, l'automazione, la robotica, l'era digitale algoritmica) e le transizioni (demografica, ecologica) che stanno trasformando il mondo del lavoro proponendo una *human-centred agenda* (ILO 2019) all'interno della quale è sottolineato come il modo in cui sono organizzati il lavoro e i mercati del lavoro ha un ruolo importante nel determinare il grado di uguaglianza raggiunto dalle società ed è esplicitata, ad esempio, la preoccupazione mostrata nei confronti di tutte quelle forme di lavoro afferenti alla digital economy, micro-prestazioni lavorative esternalizzate alla folla di utenti della rete digitale (crowdwork) mediante l'azione di intermediazione e organizzazione delle piattaforme digitali di lavoro:

Left to its current course, the digital economy is likely to widen both regional and gender divides. And the crowdworking websites and app-mediated work that make up the platform economy could recreate nineteenth-century working practices and future generations of "digital day labourers" (ILO 2019, p.18).

Si va definendo una intensificazione della produttività del lavoro esterna alle tradizionali strutture produttive e organizzata mediante l'azione di strutture algoritmiche<sup>11</sup>. Ma cosa è realmente una piattaforma di lavoro digita-

<sup>8</sup> Cfr. ILO (2009), *Report of the Conference. 18th International Conference of Labour Statisticians*, Geneva: ILO, 2009.

<sup>9</sup> Per un approfondimento si veda ILO (2012), *Decent work indicators. Guidelines for producers and users of statistical and legal framework indicators. ILO manual: second version*, Geneva: ILO, 2013.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Il posto di lavoro negli ultimi decenni è stato trasformato dall'avvento dell'automazione digitalizzata e dall'informazione operativa come centro della lean production cibernetica (Alquati 1963) e si è giunti ai processi di esternalizzazione lavorativa digitalizzata del

lizzata? Quale tipo di azione determina la creazione di valore da attività materiali e/o cognitive affidate agli utenti della rete? Il termine “piattaforma” è, infatti, ovunque, ma non è chiaro se si tratti di un simbolo o di una struttura reale, di una nuova condizione nell’era digitale o del camuffamento semantico di una naturale evoluzione del capitalismo contemporaneo (Boutang 2011). È noto come le piattaforme siano spazi che facilitino - e lascino aperte - attività di scambio produttivo e sociale, dei moderni bazar digitalizzati. Finché le piattaforme software erano, però, contenute dietro gli schermi dei Personal Computer e bloccate in infrastrutture fisiche, questa struttura digitalizzata sembrava innocua e priva di rilevanti effetti. Ma ora che *meatspace* (mondo fisico) e *cyberspace* (mondo virtuale) si sono fusi, tipico l’esempio del crowdwork digitale tramite app del food delivery (riders), l’analisi del fenomeno diventa certamente più urgente. In particolare, le Labour Platform (LP), che scambiano e organizzano prestazioni lavorative umane, svolgono contemporaneamente due significative operazioni: 1) frammentare in micro-compiti il processo produttivo di un bene o servizio per poi riportarlo ad unità mediante l’azione della macchina algoritmica; e 2) consentire costanti livelli di acquisizione di dati e informazioni. Le LP si presentano, quindi, come uno strumento<sup>12</sup> complesso ed emblematico da osservare, sia per la simultanea funzione di intermediatore e organizzatore di micro-prestazioni lavorative, che per la capacità di registrare informazioni e dati personali, la merce più richiesta nella nuova economia digitale (Zuboff 2019), o come qualcuno ha detto, il nuovo “petrolio” dell’economia (Keen 2013). Il digital work delle LP è, quindi, oggetto di studio della presente analisi in relazione alla nozione di *decent work* e con uno sguardo al discorso pubblico che sta popolando il dibattito scientifico, politico e dell’informazione al riguardo. Il digital work, come sottolineato, riguarda tutte quelle forme di lavoro per la fornitura di beni o servizi<sup>13</sup> organizzate da piattaforme digitali in grado di connettere clienti e fornitori di servizi, nonché di consentire una assegnazione di compiti e prestazioni lavorative mediante una esternalizzazione digitalizzata agli utenti della rete internet (crowdwork). Tali prestazioni possono essere svolte completamente on line, tipico è il caso della piattaforma Amazon Mechanical Turk, o parte online e parte off line come nel caso dei riders del food delivery. Il principale aspetto innovativo di tali forme di lavoro concerne il ruolo delle piattaforme quale ‘ambiente organizzativo’ che fornisce i luoghi e le condizioni della produzione (Aloisi 2015, Guarascio 2018, Heeks 2017, Huws 2017, Kuek et al. 2015 De Minicis 2018). Tuttavia se è fuor di dubbio che tali piattaforme sono un prodotto evidente del progresso tecnologico, altrettanto innegabile, è ad esempio per l’ILO<sup>14</sup>, che il digital work somigli molto al vecchio e noto lavoro flessibile e precario, con l’unica differenza che gli strumenti digitali fungono, in questo caso, da intermediario oltre che organizzatore della prestazione (Graham & Shaw 2017). L’emergere di tali forme di lavoro rappresenta, senz’altro, una delle più importanti trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e al riguardo l’ILO, al pari di molti altri attori istituzionali - OCSE, Eurofound, Istat, Inps<sup>15</sup>, solo per citarne alcuni - è impegnato nello studio delle piattaforme di lavoro digitali<sup>16</sup> per comprendere le implicazioni di questa nuova forma di organizzazione del lavoro sia nei confronti dei lavoratori, che rispetto all’occupazione in generale. Da tale dinamica organizzativa si determinano, infatti, due condizioni di estrema rilevanza per la forza lavoro impiegata: 1) la difficoltà, quasi l’impossibilità, di stabilire chi è il soggetto imprenditoriale operante da cui quest’ultima dipende, da chi acquista il plus lavoro (il cliente) o da chi lo produce acquisendo i mezzi di produzione (la LP); e 2) la riduzione dell’attività lavorativa ad una condizione di profonda sottoccupazione, perché se il plus lavoro prodotto non è legato agli

---

crowdwork di Amazon Mechanical Turk. Così, parti di un singolo processo lavorativo possono essere dislocate in tutto il mondo e ricondotte successivamente ad unità, con implicazioni sempre più radicali non solo per le strutture produttive, ma per l’insieme dei lavoratori.

<sup>12</sup> Per un maggiore approfondimento e per gli opportuni riferimenti bibliografici, relativi al ruolo delle piattaforme sia consentito rinviare a Donà e Marocco (2019). Sull’articolata natura e composizione del ciclo produttivo delle LP, intermediazione e/o organizzazione di micro task lavorative, si consenta di rimandare a De Minicis (2019).

<sup>13</sup> Si pensi alle piattaforme di produzione e servizi di consegna di beni (Amazon) o pasti a domicilio (Foodora, Deliveroo, Glovo, etc.), di trasporto (Uber), di servizi per la casa (TaskRabbit, Prontopro), o servizi intellettuali (Amazon Mechanical Turk, Crowdfunder).

<sup>14</sup> Cfr. sito dell’ILO, nella pagina dedicata alle forme di lavoro non standard <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/lang-en/index.htm>

<sup>15</sup> Di tale aspetto si darà conto nelle pagine successive.

<sup>16</sup> Cfr. <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/crowd-work/lang-en/index.htm>

interessi della piattaforma in termini di valorizzazione del capitale interno, ma viene scambiato, il livello minimo di riproduzione della forza lavoro che lo determina non assume nessuna importanza, in una sorta di *jumperizzazione*<sup>17</sup> del lavoro umano. E soprattutto non vi è più un limite alla determinazione di quote sempre maggiori di plus lavoro, sino a giungere a forme retributive di tipo cottimale, con rapporti lavorativi anche di tipo informale<sup>18</sup>. Un cottimo individuale trasformato dalla macchina algoritmica in termini collettivi, radicalizzando quel pericolo già espresso dal pensiero marxiano nella descrizione della produzione industriale automatizzata dalle grandi macchine termodinamiche<sup>19</sup>. In questa sede, tuttavia, non interessa tanto soffermarsi sulle definizioni (lavoro autonomo o subordinato), sulle tassonomie<sup>20</sup> o sulle diverse stime<sup>21</sup> del digital work, quanto richiamare l'attenzione sugli aspetti che tendono a caratterizzare tali forme di lavoro e a distinguerle rispetto al *decent work* (Heeks 2017). Al riguardo, l'unico elemento indubbiamente salvaguardato è l'accesso al lavoro; per quanto concerne invece tutti gli altri aspetti - equa retribuzione, protezione e sicurezza sociale, stabilità familiare e sviluppo personale, pari opportunità ed uguaglianza di genere, dialogo sociale e adeguata rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori -, il tema è piuttosto controverso (Heeks 2017). Sono, infatti, proprio le specificità che afferiscono a queste forme di lavoro a rendere difficile l'adesione agli standard del *decent work*.

La scomposizione e la dispersione delle attività e dei luoghi: ad es. con Amazon una merce prodotta in un luogo, distribuita altrove, può avere l'acquirente finale in un altro luogo ancora, così come in un servizio di traduzione realizzato con Amazon Mechanical Turk il datore di lavoro, il lavoratore e il cliente, possono vivere in Stati se non addirittura in continenti diversi.

La nebulosità intesa come scarsa visibilità del lavoro, concetto ripreso da più parti anche per sottolineare la difficoltà di misurazione del fenomeno e la contingenza: in moltissimi casi si tratta di lavoro che travalica addirittura il concetto di *just in time* di toyotiana memoria, perché associato più che a logiche di produzione, a logiche di consumo (si pensi a piattaforme come Uber o Foodora) in cui il lavoro è mercificato al massimo, si crea nell'istante in cui si consuma.

L'ambiguità e la disparità delle condizioni: è noto ad esempio che le piattaforme riguardano oggi i lavoratori del Nord e del Sud del mondo, dei paesi sviluppati, emergenti, e in via di sviluppo, lavoratori afferenti allo stesso datore di lavoro, ma con condizioni di lavoro spesso molto diverse; allo stesso tempo quella dei lavoratori in piattaforma è una categoria molto eterogenea - persone al primo impiego, lavoratori part time, espulsi dal mercato del lavoro, studenti, extracomunitari, giovani, adulti, etc.

Quanto sin qui sottolineato rimanda, in ultima analisi, a condizioni lavorative, orari di lavoro, salari e sistemi di protezione sociale o di rappresentanza alquanto differenti, mutevoli, diseguali a volte poco trasparenti, in taluni casi inesistenti. Nel complesso, quindi, il digital work appare, nell'insieme, negare il concetto di *decent work* configurandosi, piuttosto, quale simbolo del *bad work*, nonché emblema contemporaneo del lavoro destrutturato. In questo caso l'automazione algoritmica sembra produrre più che una *post work society*, una *post status work society*, in

<sup>17</sup> Al riguardo, s'intende la possibilità di usare lavoro per una singola attività, prestazione anche riferibile ad una unica task contingente. La forza lavoro utilizzata viene poi dismessa, e per la realizzazione di una nuova prestazione si utilizzerà altra forza lavoro disponibile. Tale processo è reso possibile grazie all'enorme scalabilità e interscambiabilità del lavoro utilizzato, condizione conseguibile attraverso l'azione algoritmica. In qualsiasi momento, in sostanza è possibile utilizzare, consumare e dismettere forza lavoro, senza dover tenere conto dei suoi livelli riproduttivi e organizzativi.

<sup>18</sup> Il 42% dei lavoratori delle Labour Platform detiene con queste ultime rapporti lavorativi informali, mentre il 19% ha rapporti lavorativi occasionali, caratterizzati da una dimensione essenzialmente cottimale, si veda De Minicis et al. (2019).

<sup>19</sup> (...) *il costo di un'ora di lavoro era stato calcolato dividendo il salario settimanale di sopravvivenza per il numero di ore di lavoro settimanali, una volta rimosso l'obbligo di stipulare un contratto che abbia almeno durata settimanale, nasce la concreta possibilità che il livello di pauperizzazione degli operai scenda al di sotto della soglia di sopravvivenza*. Marx sostiene così come il lavoro cottimale permette al "capitalista di ricavare dall'operaio una quantità determinata di pluslavoro senza concedergli il tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento" Marx, 1980.

<sup>20</sup> Per una rassegna delle diverse tassonomie proposte in letteratura sulle piattaforme digitali si veda Frenken e Schor 2017, Guarascio 2018, Heeks 2017.

<sup>21</sup> Cfr. Guarascio 2018, Heeks 2017, INPS 2018, Katz e Krueger 2016, McKinsey Global Institute 2016, Pesole A. et al. 2018, Oecd 2019.

cui il lavoro umano è sempre più intensificato dalle macchine digitali ed è sempre meno universalizzabile in termini di diritti e dimensioni di cittadinanza.

### DESTRUTTURAZIONE DEL LAVORO E DEL SAPERE: CHI RACCONTA OGGI IL DIGITAL WORK?

Il digital work si colloca nella più ampia e complessa cornice della Digital Economy settore recente, in espansione, dalle stime e giudizi contraddittori (Heeks 2017).

La letteratura scientifica si è espressa al riguardo con punte di ottimismo (Accenture 2017) che sottolineano le potenzialità di una forza lavoro conveniente, facilmente reperibile e flessibile, all'interno di un approccio smarcantemente neoliberale e pro-business; palese pessimismo (Graham et al. 2017) associato ad una visione neomarxista orientata alla protezione e tutela del lavoro; elaborazioni teoriche post-marxiste, che vedono nella svalorizzazione e automazione del lavoro la realizzazione di una post-work society, in cui è necessario implementare nuove forme di reddito come il basic income (Standing 2011, Srnicek, Williams 2018); posizioni critiche e dubbiose (Kuek et al. 2015, D'Cruz & Noronha 2016), in particolare riguardo alla scarsa consapevolezza rispetto alla propria condizione da parte di molti lavoratori, o per la difficile misurabilità e comparabilità delle esperienze lavorative fra i digital work del Nord e del Sud del mondo; o ancora posizioni scettiche rispetto a tutto ciò che concerne la mercificazione e l'esternalizzazione di compiti lavorativi, la globalizzazione del lavoro abilitata dall'ICT e dagli algoritmi, l'estrema liberalizzazione della regolamentazione del lavoro (Aloisi 2015 e 2016, Berg 2016, De Stefano 2015 e 2017, Graham et al 2017, Huws 2017, Schmidt 2017). Importante l'analisi di Caffentzis (2013) che nel suo saggio di critica, sia alle analisi di Rifkin sulla scomparsa del lavoro produttivo che all'immaterialità del lavoro futuro presenti nelle analisi teoriche di Hardt e di Negri (1994), entrambi derivanti dall'impatto tecnologico algoritmico, sostiene come l'automazione digitalizzata non determini una scomparsa della centralità del lavoro materiale umano considerabile sempre come capitale variabile<sup>22</sup>, ma dello status lavorativo ad esso storicamente associato in termini di protezioni e diritti. Caffentzis vede il processo di sostituzione, parziale o totale, della forza lavoro da parte delle macchine non solo in termini di sottoccupazione, ma anche nell'esternalizzazione della produzione verso zone del mondo caratterizzate da una radicale povertà e bassa automazione. In tal senso l'ipotesi è che le macchine algoritmiche che costituiscono la struttura operativa delle LP, sostanzialmente, tratteggino una catena di montaggio taylorista come vera e propria linea astratta che percorre tutta la società e si nutre del così detto lavoro sinaptico, non semplicemente, quindi, lavoro cognitivo, ma la trasformazione dell'attività quotidiana (tracciata dalle nuove tecnologie digitali) in una continua catena di montaggio materiale e immateriale estrattiva di valore e profitto per il capitalismo digitalizzato. La dimensione produttiva, seppur frammentata, precarizzata, dislocata spazialmente, mantiene un suo articolato ordine produttivo e gerarchico che ruota intorno ad un macchinario algoritmico, che usa sempre maggior forza lavoro umana sottopagata con il compito di tenerla in funzione il maggior tempo possibile. Una accumulazione che raffinatamente estrae sempre maggiore valore da una complessiva socializzazione digitalizzata di informazioni e conoscenze e grossolanamente continua a presentare radicali processi di sottoccupazione e forme di lavoro informale, in cui il tempo e la quantità di lavoro offerto rimangono centrali.

La narrazione istituzionale, invece, è ad oggi impegnata soprattutto in operazioni di stima e misurazione, propeedeutici alla formulazione di politiche o nuova regolamentazione. Ad esempio l'ILO, come già sottolineato, ha uno spazio<sup>23</sup> dedicato al crowdwork e alla gig economy densa di pubblicazioni, eventi in agenda e ricerche<sup>24</sup>; l'Ocse

<sup>22</sup> Nelle elaborazioni del capitalismo cognitivo o anche nel biocapitalismo la conoscenza generale della società si trasforma, essa stessa, in capitale costante al pari dei macchinari impiegati nella produzione. Tale analisi deriva dalla particolare interpretazione data al concetto di *general intellect* introdotto da Marx nel *Frammento sulle macchine* dei Grundrisse.

<sup>23</sup> Cfr. <https://www.ilo.org/global/topics/non-standard-employment/crowd-work/lang-en/index.htm>

<sup>24</sup> La più interessante è senza dubbio quella della sperimentazione dell'Online Labour Index (OLI), della Oxford University, ossia il primo indicatore economico che misura l'offerta e la domanda di manodopera freelance online tra paesi e occupazioni, monitorando il numero di progetti e attività su piattaforme digitali in tempo reale. Cfr. <http://ilabour.oii.ox.ac.uk/online-labour-index/>

ha una pagina web riservata all'era digitale<sup>25</sup> con un approfondimento sulle condizioni di lavoro per consentire l'elaborazione di politiche efficaci. In Europa la Commissione Europea ha inserito il tema della misurazione delle attività delle piattaforme digitali nel quadro della misurazione della cosiddetta "economia collaborativa"<sup>26</sup>, con un'attenzione particolare alle "piattaforme di lavoro", ed ha realizzato nel 2017, l'indagine statistica del Joint Research Centre della Commissione europea (Rilevazione COLLEEM), sugli intermediari digitali, ossia coloro che forniscono servizi attraverso la rete (Pesole A. et al. 2018); mentre Eurofound<sup>27</sup> ha creato un repository on line per diffondere le informazioni e i dati disponibili sull'economia delle piattaforme in Europa. Anche l'Italia è impegnata a diverso titolo sul versante della Gig Economy e sul tema dei digital work. L'Istat ha condotto nel 2018, uno studio preliminare sulle piattaforme di "food delivery" operanti in Italia ed introdotto, a livello sperimentale, nel modulo ad hoc sull'organizzazione del lavoro della Rilevazione sulle forze di lavoro 2019 alcuni quesiti per individuare se nella propria attività lavorativa si utilizza una piattaforma digitale. L'INPS ha riservato ampio spazio alla gig economy e al digital work all'interno del XVII Rapporto Annuale (INPS 2018) ed ha aperto un tavolo di lavoro con l'INAIL, il CNEL, Moovenda, EY ed IBM per individuare soluzioni, per i rider e per le Food Delivery Platform (tema caldo nel nostro Paese), al fine di consentire l'accesso a un sistema assicurativo e previdenziale adatto all'ecosistema della Gig Economy. L'INAPP<sup>28</sup> si è occupata del tema della Gig Economy (Guarascio 2018), ed ha proposto un modello di tecno-regolazione a tutela dei lavoratori (De Minicis et al. 2019); inoltre nell'edizione 2018 dell'indagine ricorrente INAPP-PLUS (Participation, Labour, Unemployment, Survey) ha inserito un modulo sulla Gig Economy per rilevare le interazioni economiche on-line<sup>29</sup>.

Anche la stampa nazionale e internazionale<sup>30</sup> è impegnata già da alcuni anni a fornire informazioni sulla Gig Economy e sui digital work, con articoli che a volte riprendono e divulgano i risultati di studi scientifici; in altri casi danno voce, attraverso veri e propri reportage, ai lavoratori; talvolta presentano scenari futuri promettenti o al contrario apocalittici; infine in alcuni casi danno conto dell'iter di proposte di legge<sup>31</sup> o delle mobilitazioni dei lavoratori coinvolti in questo settore. Questi ultimi, in alcuni casi, sono riusciti a generare, con le loro richieste e con il loro dissenso, una diversa narrazione del digital work, più autentica, concreta e volta al cambiamento delle *poco decenti* condizioni di lavoro. Al riguardo, è essenziale ricordare l'esperienza della lotta dei lavoratori autorganizzati più popolari in Italia<sup>32</sup>, i *Riders Union Bologna*<sup>33</sup>, sindacato informale nato nel contesto del food delivery, la cui mobilitazione è paradigmatica non solo per le innovazioni strategiche e organizzative prodotte dalla loro azione

<sup>25</sup> Cfr. <https://www.oecd.org/going-digital/topics/>

<sup>26</sup> Cfr. COM(2016) 356 final *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'agenda europea per l'economia collaborativa*, SWD(2016) 184 final.

<sup>27</sup> Cfr. <https://www.eurofound.europa.eu/it/data/platform-economy/records>

<sup>28</sup> L'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche. Cfr. <https://inapp.org/it/istituto/chisiamo>

<sup>29</sup> Cfr. <https://inapp.org/it/eventi/la-regolazione-dei-rapporti-di-lavoro-dei-gig-workers>

<sup>30</sup> A titolo esemplificativo si riportano solo alcuni degli articoli più conosciuti:

<https://www.economist.com/news/leaders/21573104-internet-everything-hire-rise-sharing-economy>;

<https://www.thenation.com/article/how-crowdworkers-became-ghosts-digital-machine/>;

<https://www.theguardian.com/business/2017/oct/17/sometimes-you-dont-feel-human-how-the-gig-economy-chews-up-and-spits-out-millennials>;

<https://www.theguardian.com/business/2018/oct/20/deliveroo-uber-workers-pay-gig-economy>; [https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2019/09/18/news/\\_esclude\\_donne\\_e\\_studenti\\_i\\_rider\\_contro\\_l\\_algoritmo-236356647/](https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2019/09/18/news/_esclude_donne_e_studenti_i_rider_contro_l_algoritmo-236356647/);

<https://video.corriere.it/sempr-piu-lavoratori-gig-economy-siamo-sicuri-sia-bene/d6482af6-d785-11e8-9629-6aac524f65ea>; [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18\\_maggio\\_28/i-lavoretti-gig-economy-lazio-pensa-un-piano-tutela-39343532-629d-11e8-bb5f-63b58f0e7bef.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_maggio_28/i-lavoretti-gig-economy-lazio-pensa-un-piano-tutela-39343532-629d-11e8-bb5f-63b58f0e7bef.shtml);

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/06/rider-nel-decreto-gialloverde-niente-divieto-di-cottimo-e-solo-i-cococo-avranno-i-diritti-dei-dipendenti-ora-il-parlamento-lo-cambi/5432108/>

<sup>31</sup> Dallo scorso settembre, ad esempio, la stampa nazionale ha dato molto risalto al Decreto Legge 3 settembre 2019, n. 101 "Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali", all'interno del quali vi sono disposizioni che riguardano i lavoratori in piattaforma del food delivery (cosiddetti *rider*).

<sup>32</sup> Sulle esperienze simili presenti a livello europeo si veda Johnston e Land-Kazlauskas 2018, Prassl 2018 e Vandaele 2018.

<sup>33</sup> Cfr. <https://www.facebook.com/ridersunionbologna>

all'interno del contesto delle piattaforme e per i risultati raggiunti (Marrone 2019), quanto per il valore simbolico che assumono all'interno del vuoto lasciato (o mal riempito) dal sindacalismo formale, dalle istituzioni, dagli intellettuali, dalla politica in generale.

I saperi ufficiali, ad oggi, paiono impegnati nella definizione, misurazione, stima del fenomeno e nell'ideazione di misure in grado di garantire standard minimi di *decent work*, anche per fornire risposte a lavoratori, all'interno, tuttavia, dello stesso modello che ha generato la domanda (D)<sup>34</sup>. L'esperienza dei *Riders Union di Bologna* rappresenta, invece, un efficace esempio di *discorso* populista<sup>35</sup> di rivendicazione generato in risposta all'offensiva neoliberista. Quest'ultima, infatti, nel processo di destrutturazione, frammentazione e individualizzazione della società sembra lasciare poco spazio o quantomeno poco tempo (considerata la rapidità con cui alcuni processi stanno interessando il mondo del lavoro) ad altre letture, a differenti modelli di sviluppo, approfittando di una scienza politica a volte distratta in concettualizzazioni teoriche o in sperimentazioni e stime numeriche lontane dal vissuto, poco *decente*, di molti lavoratori. Ancorata a rappresentazione del lavoro e della società travolte dalla modernizzazione neoliberale.

#### LA DESTRUTTURAZIONE DEL LAVORO E IL *DISCORSO* POPULISTA. L'INTERPRETAZIONE DI ERNESTO LACLAU

La globalizzazione, la tecnologia e la finanziarizzazione dell'economia hanno determinato una generale riallocazione e riorganizzazione della produzione. La riallocazione ha stabilito una riduzione dei costi produttivi ed un potere maggiore del capitale sul lavoro. A livello mondiale l'offerta di manodopera è quadruplicata, con circa due miliardi di persone che sono diventate parte della forza lavoro del mercato globale (Standing 1997). Tali processi hanno determinato una innegabile deregolamentazione e pressione al ribasso delle retribuzioni della forza lavoro nel mondo occidentale. La mancanza di reddito è diventato un fenomeno costante, non solo per gli esclusi dal mercato del lavoro e dai suoi status assicurativi, ma anche per gli insider nelle nuove forme di lavori (Jobs) che popolano la società post-fordista. Con la scomposizione, l'esternalizzazione e l'atomizzazione del flusso produttivo, di cui, come abbiamo visto, il digital work rappresenta la massima radicalizzazione, si è irrimediabilmente alterato il valore salariale del contratto di lavoro ed è aumentato in misura esponenziale l'utilizzo di contratti che non assicurano più alcuna correlazione tra la durata del lavoro, il lavoro realizzato e il prezzo corrisposto. In alcuni paesi europei (Gran Bretagna e Germania) è possibile stipulare contratti la cui durata non è legata né al costo del lavoro, né all'ammontare complessivo delle ore di lavoro garantite<sup>36</sup>. La fessurizzazione del posto di lavoro (Weil 2017) e la contingenza delle attività lavorative hanno così determinato una netta divaricazione tra la prestazione lavorativa e il salario percepito. Se prima della grande flessibilizzazione del lavoro contemporaneo, il contratto di lavoro era uno strumento capace di fissare il livello di una forma reddituale minima per la riproduzione della forza lavoro, anche mediante l'attivazione di uno status assicurativo permanente, nei lavori contingenti il contratto appare una semplice quietanza di pagamento. La deregolamentazione del lavoro, interpretabile come una generale limitazione e marginalizzazione salariale, ha minato, così, non solo la sicurezza economica ma anche quella esistenziale, alterando l'equilibrio della *basic security* (Standing 2011). Questa complessa riorganizzazione delle forme produttive del capitalismo post-industriale ha realizzato un aumento consistente della disegualianza sociale determinando una disarticolazione e nuova composizione della nostra società (Korpi e Palme 2007) e la tecnologizzazione in termini di digitalizzazione della produzione ha radicalizzato questo processo. L'occupazione standard viene sempre più integrata e sostituita da un lavoro contingente mediato dalle piattaforme di lavoro on line. Tale processo di trasformazione ha determinato importanti implicazioni sociali, ideali e politiche. Generando una isolata e frammentata autorappre-

<sup>34</sup> Cfr. paragrafo 3.

<sup>35</sup> Come approfondito nel paragrafo 3, qui il termine '*discorso* populista' assume un significato sistemico di rappresentazione politica di un esteso malessere sociale legato alla condizione di precarietà.

<sup>36</sup> Vedi in tal senso De Minicis 2018.

sentazione sociale che limita fortemente la possibilità di identificarsi collettivamente. L'atomizzazione della società del lavoro non sembra aver prodotto, così, una liberazione degli individui dalle forme di gerarchizzazione del lavoro fordista, come asserito nella retorica teorica neoliberale<sup>37</sup>. Si è formata, invece, una società atomizzata in cui le *linee di frattura* non sono scomparse, ma si sono moltiplicate, articolate e isolate. In tale contesto per una efficace comprensione degli effetti dirompenti della destrutturazione del lavoro salariale è necessario riferirsi ad una produzione scientifica esterna alla interpretazione tradizionale *mainstream* della società fordista keynesiana, capace di operare una rottura con il pensiero neoliberale ed un superamento delle interpretazioni più tradizionalmente legate alla scuola economica e sociologica marxista determinista. In tale percorso conoscitivo, l'incontro con il pensiero e la figura di Ernesto Laclau diventa una tappa essenziale. L'opera di Laclau offre infatti, a differenza di altre teorizzazioni populiste, non solo una struttura teorica capace di interpretare le nuove forme di ricostituzione di una identità collettiva antagonista nella produzione atomizzata, ma anche una vera e propria metodologia d'analisi. Il suo complesso impianto teorico filosofico si presta, infatti, ad essere operativizzato e tradotto in una vera e propria forma politica<sup>38</sup> (*equivalenziale*). Questo, avviene, in primo luogo con l'analisi e la scomposizione dell'ethos populista. L'importanza del sociologo argentino sta, infatti, nella sua capacità di mettere in discussione il concetto di *essenzialismo ontico*<sup>39</sup> (*predeterminato*) nei processi di rappresentazione delle richieste e delle domande sociali<sup>40</sup>. Laclau mette in discussione l'idea che siano presenti nella società identità politiche e coscienze sociali predeterminate, basate sull'appartenenza ad una precisa struttura nel ciclo produttivo naturalmente data. Dalla fine degli anni '70<sup>41</sup>, superata tale interpretazione, determinista, Laclau propone un approccio ontologico<sup>42</sup> (rappresentativo/dialettico) nella riproduzione delle identità collettive, dei conflitti sociali e nelle forme di emancipazione sociale. La *volontà collettiva non* è data dalla strutturazione oggettiva per classi dello spazio sociale, preesistente all'agire politico, ma da autorappresentazioni identitarie formulate nel processo di costruzione di una mobilitazione politica che a seconda della formula discorsiva utilizzata, può assumere connotazioni identitarie e politiche differenziate. Volontà collettive unitarie non più basate su formule ideologiche, che la destrutturazione del lavoro e della società hanno

<sup>37</sup> Suggestione presente nel lascito della svolta neoliberista degli anni Ottanta di Margaret Thatcher (Hay 2003).

<sup>38</sup> Le teorie di Laclau, hanno avuto un'applicazione concreta nella logica politica che è andata crescendo nel continente sudamericano negli ultimi trent'anni, in particolare in Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador e Venezuela, dove i governi hanno recuperato il potere destituente del 'se vajan todos' espresso dalla moltitudine narrante, per proporre esperienze di governance postneoliberale.

<sup>39</sup> Il populismo, ci dice Laclau, coincide con il politico che è articolazione tra differenze ed equivalenze, non rappresenta mai un contenuto predefinito universalmente dato, che trascende un confronto dialettico sul significato e la natura dell'essere. Per cui il populismo non è associabile ad un univoco contenuto ideologico. Un precario, come parte di una forza lavoro di uno storico ciclo produttivo, non ha una collocazione identitaria e politica naturalmente data a cui corrisponde una prestabilita coscienza di classe che può essere rivelata. La sua forma identitaria e politica va definita, costruita, creata mediante un discorso politico contingente.

<sup>40</sup> L'analisi teorica di Ernesto Laclau nasce dalla convinzione di come la teoria marxista tradizionale sia ormai inadeguata a comprendere la società dopo l'inizio e l'impatto della fase neoliberista dalla fine degli anni '70. Ipotizzando che tale inadeguatezza, che ha prodotto la frantumazione del marxismo in mille correnti, sia un'opportunità piuttosto che una tragedia, per ridefinire le categorie analitiche e per proporre una politica di emancipazione all'altezza delle sfide dei tempi (Visentin 2016).

<sup>41</sup> La riflessione di Laclau sul populismo inizia a cavallo della metà degli anni '70. Il primo testo dell'autore argentino in cui si parla di populismo è del 1977, ed è intitolato *Politica e ideologia en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo*. Nell'ultimo capitolo del libro, intitolato *Towards a populist theory*, il filosofo argentino affronta per la prima volta il tema del populismo, con l'idea di riarticolare una politica specificamente di classe (e quindi marxista 'ortodossa'). La prospettiva cambia successivamente, anche in funzione della riflessione intrapresa insieme a Mouffe, riflessione che li porterà a scrivere *Egemonia e strategia socialista* e a fondare la teoria del discorso, vero spartiacque del pensiero laclausiano. Ciò che rendeva il tentativo di teorizzare un populismo di classe non praticabile era la consapevolezza della impossibilità della società di definirsi come uno spazio totalizzante. "Many important things result from the impossibility of an ultimate universality—among others, the emergence of the people" (Laclau 2005). Il popolo, infatti, non è un dato sociale, non esiste come realtà prepolitica, ma è l'oggetto stesso dell'agire politico.

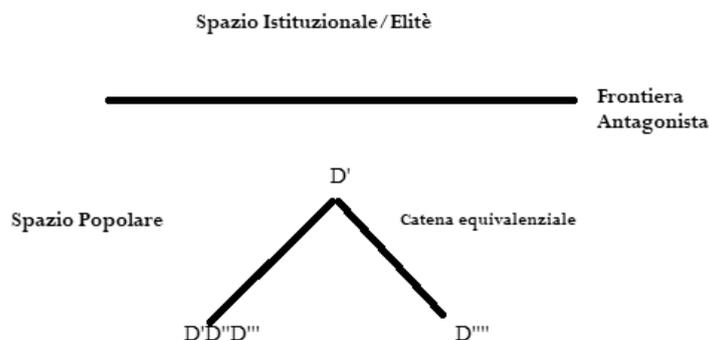
<sup>42</sup> L'*ontologia* consiste nel pensare l'Essere come ciò che si manifesta: un Essere inteso cioè non come oggetto dato e predefinito, ma piuttosto, come un'immagine, una rappresentazione dell'essere, come la "luce" grazie a cui è possibile vedere gli oggetti. In tal senso l'approccio laclausiano alle identità collettive è quello di pervenire alla loro genesi mediante processi di autorappresentazione. È il discorso, che crea quella luce che genera soggettività, volontà e mobilitazioni collettive.

superato, ma da formule politiche *equivalenziali*<sup>43</sup> contingenti, che trovano una rappresentazione nel concetto di popolo. Per Laclau, infatti, il populismo è in grado di articolare e far emergere, le richieste e le sofferenze delle frammentate ed escluse soggettività sociali e portarle poi ad unità tramite formule simboliche capaci di riprodurre processi di equivalenza politica. L'articolazione delle differenze e i processi *equivalenziali* sono, così, per Laclau le uniche possibilità nella società contemporanea di ricomporre una volontà collettiva, determinando principi ideali, significati, che postulano l'uguaglianza di bisogni insoddisfatti differenziati. Una ricomposizione, quindi, di identità sociali sofferenti ed escluse tramite un immaginario retorico populista in grado di determinare uno stesso effetto mobilitante per domande sociali insoddisfatte per cause differenti. Tale articolazione politica si integra perfettamente nelle forme di rappresentazione del lavoro contingente soggette alla condizione di precariato. Il precariato è, infatti, da un lato una condizione di esclusione, di oppressione e sofferenza multiforme e variabile, riguardante individui con condizioni lavorative e interessi differenziati, dall'altro può determinarsi come comunità, perché potenzialmente raffigurante una stessa tensione verso il riconoscimento di diritti e tutele non soddisfatte per condizioni e ragioni diversificate. In tal senso la condizione individuale di instabilità legata alla precarietà può rappresentare al meglio l'immagine di *domanda popolare* narrata da Laclau, che sta alla base dei processi di rappresentazione collettiva populistica. La *domanda popolare* è una singola richiesta sociale inesausta che riesce a comporsi in una più estesa soggettività collettiva, determinando una contrapposizione retorica del tutto particolare tra popolo (l'insieme delle domande insoddisfatte) ed élite (governo-istituzione-autorità), attraverso formule di autorappresentazione politica contingenti. Il popolo del populismo non è, quindi, preesistente al suo agire politico, ma viene creato in maniera accidentale tramite l'articolazione di logiche differenziali, che fanno emergere una catena di singole domande isolate e di logiche relazionali *equivalenziali*, che accomunano le diverse domande della catena per determinare effetti comuni mobilitanti; *per questo il popolo è l'instabile risultato dell'articolazione di queste due logiche.*

Nella società destrutturata, priva di relazioni produttive predefinite si viene a creare così uno spazio dicotomico, tra le istituzioni e le rappresentazioni di sofferenza che popolano la società del lavoro contingente, occasionale, informale, privo di qualsiasi forma di cittadinanza e status universale di diritti e tutele. Tale concettualizzazione teorica dello spazio sociale di Laclau, può essere operativizzata e rappresentata graficamente nella figura 1: in una società destrutturata, all'interno di una serie di domande eterogenee (D' D'' D''' D''''...) che non ricevono risposta dal sistema politico (regime) una di esse, D', si eleva al ruolo di relazione *equivalenziale*, di domanda unificante, creando un'identità collettiva, un popolo attorno a significati simbolici e alla costruzione di nature identitarie comuni strutturalmente definite. Queste identità collettive si costruiscono discorsivamente, o meglio ancora acquisiscono un significato politico tramite operazioni discorsive; non sono date o rivelate perché esistenti nella natura del processo produttivo, come per il marxismo determinista; questo implica che ogni identità si costruisce in relazioni articolate con altre identità differenti, in un contesto di comunicazione e confronto. Secondo tale teoria definita *Teoria del discorso*<sup>44</sup>, cioè, della riproduzione del reale tramite informazione, sapere, comunicazione, il fatto più importante, per la definizione di un processo mobilitante, non è ad esempio che le donne, i lavoratori, le popolazioni indigene, i contadini, i precari siano vittime di situazioni che causano dolore o sofferenza, ma, in primo luogo, la possibilità di costruire un discorso condiviso in grado di mettere in luce l'ingiustizia di quella situazione (Retamozo 2017). Il discorso crea l'identità collettiva non la rivela, fuori da discorso non c'è equivalenza, mobilitazione, realtà politica. L'appartenenza ad un popolo è quindi un processo unificante in continua evoluzione, non l'individuazione di una precostituita classe di individui con comuni interessi naturalmente dati.

<sup>43</sup> Relazioni che postulano l'uguaglianza di effetti prodotti da cause apparentemente diverse, o la trasformabilità l'una nell'altra di grandezze considerate precedentemente di natura diversa (in termodinamica il primo principio, o principio dell'equivalenza tra calore e lavoro; nella relatività ristretta il principio di equivalenza tra massa ed energia ecc.).

<sup>44</sup> La teoria del discorso, ovvero una riflessione che riuscisse a confrontarsi proficuamente con una realtà caratterizzata dall'egemonia neoliberale e dalla nascita dei "nuovi movimenti" degli anni '70-80. La Teoria del discorso, in estrema sintesi, prevede che ogni oggetto sia costruito ed acquisti un significato politico tramite l'inclusione in un discorso che ne definisca il significato e l'identità con un processo di articolazione, differenziazione e conflitto. Importante rimarcare come Laclau e Mouffe fanno leva sul concetto di "discorso", per svincolare l'analisi del politico dal sistema fondato sulla distinzione e opposizione gerarchica tra struttura/sovrastruttura in tutte le sue varianti.



**Figura 1.** Rappresentazione dello spazio politico dicotomico populista.  
Fonte: nostra elaborazione su Laclau 2008

### IL CICLO DI DEFINIZIONE DEL SAPERE UNIFICANTE POPULISTA

Ma come avviene la trasformazione delle singole domande inesprese in una unitaria volontà collettiva di cambiamento? Capace di rappresentare le forme antagoniste frammentate in un comune spazio politico popolare? Come agisce nel concreto la dinamica *equivalenziale* - discorsiva enunciata da Laclau?

Il percorso è dettagliatamente illustrato nell'opera del filosofo argentino, fornendoci, inoltre, una efficace giustificazione della relazione esistente tra la condizione lavorativa contingente e l'ideale populista<sup>45</sup>. Per comprendere meglio la teoria laclusiana utilizziamo, in questa sede, il suo approccio metodologico trasferendolo nella genesi di una mobilitazione collettiva di soggetti sottoposti ad una condizione di precarietà; considerando, ad esempio, che nello spazio sociale contemporaneo vi siano numerose insicurezze e domande sociali inesprese generate dalla destrutturazione delle forme assicurative del lavoro che poco hanno a che vedere con il concetto di *decent work* (contratti flessibili, prestazioni cottimali, lavoro gratuito, prestazioni contingenti regolate dalle Labour Platform, etc.). Le domande soggette alla condizione di precarietà hanno richieste differenziate, perché differenziate sono le cause che ne hanno generato tale condizione. Sono domande che riguardano la stabilità dei contratti, l'eliminazione del cottimo, le indennità previdenziali, quelle assistenziali, la riduzione dei costi di esercizio del lavoro autonomo, le richieste di stabilizzazione, il riconoscimento dei diritti di subordinazione, il reddito minimo, il reddito di base, l'assistenza abitativa, etc. Alla pluralità di queste domande diversificate si contrappone uno spazio istituzionale (élite, capitalismo finanziario, istituzioni, strutture accademiche neoliberali, mass-media, etc.) che ha generato tale condizione e non risponde alle richieste delle identità in sofferenza. In tale situazione una singola mobilitazione, più marcata, meglio organizzata o con un sistema informativo più articolato, come ad esempio quella dei rider delle piattaforme di lavoro on line o degli autisti di Uber può svolgere un effetto *radunante*. Così, una mobilitazione dei rider contro il sistema di lavoro cottimale delle piattaforme on line, o per richiedere condizioni lavorative di maggiore *decenza* e sicurezza è interpretata, se adeguatamente articolata in termini di teoria del discorso, non come una singola richiesta nella catena di *domande popolari*, ma come una offensiva generalizzata contro un sistema istituzionale che ha generato il precariato<sup>46</sup>. Alla mobilitazione dei rider si uniscono, quindi, anche una serie altre domande<sup>47</sup>, come ad esempio quella dei precari della ricerca, dei precari della pubblica amministrazione, del precariato delle partite IVA, degli stagisti, degli autisti di Uber, del diritto alla abitazione, dei lavoratori della gig economy, dei

<sup>45</sup> Tale potenziale relazione e affinità è evidenziata nell'opera di Standing (1997 e 2011).

<sup>46</sup> Ad esempio, lo scorso 26 settembre a Roma all'assemblea pubblica delle lavoratrici e dei lavoratori di ANPAL Servizi, organizzata dal *Coordinamento nazionale precari* e dalle Camere del Lavoro Autonomo e Precario (CLAP) ha partecipato anche una delegazione di *Riders Union*, organizzazione sindacale indipendente dei ciclo-fattorini, anche loro coinvolti nel Decreto Legge 3 settembre 2019, n. 101 "Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali". Cfr. <http://www.clap-info.net/2019/09/anpal-servizi-la-mobilitazione-non-si-ferma-precari-in-assemblea-per-la-stabilizzazione/>

<sup>47</sup> Cfr. Forlivesi 2018.

lavoratori agricoli ecc. Una domanda sociale assume, quindi, un effetto simbolico cristallizzante le altre richieste della catena di domande insoddisfatte. Quindi, l'informazione, il sapere, la retorica populista cresce e si afferma come significato unificante, configurando uno spazio comunitario dicotomico, l'istituzione (neoliberale, multinazionale, finanziaria) e il campo popolare, composto dalle domande insoddisfatte. Questa situazione non è però, sufficiente, per costituire un popolo, per Laclau quello che è invece necessario è la determinazione anche di un elemento simbolico rappresentativo. E', quindi, necessario trovare un principio figurativo che non sia legato specificamente ad una singola richiesta, ma le sappia rappresentare tutte. È qui che si attua la trasformazione della mobilitazione sociale unificante in movimento populista. Il populismo è la cristallizzazione intorno a un valore significante, (il rider, il lavoratore di Amazon Mechanical Turk, l'autista di Uber, un leader, una figura intellettuale, una data, una immagine etc.), della totalità delle domande sociali. La traiettoria populista può assumere, così, diverse conformazioni nel suo percorso di mobilitazione e rottura degli assetti preesistenti, dimensioni fortemente diversificate nella costruzione di uno spazio dicotomico tra popolo e non popolo (solidali, comuniste, xenofobe, nazionaliste, progressiste, collettiviste, comuniste, patriottiche, liberiste, socialiste, religiose etc.) a seconda della relazione *equivalenziale* e significante utilizzata. Tale possibilità è data dalla sua natura non ideologica, ma generata unicamente nell'agire politico casuale.

Il populismo è quindi, per Laclau, nella società destrutturata, la reale ed unica forma dell'agire politico. Tale dimensione politica svanisce, infatti, nei processi di intensa istituzionalizzazione della società, dove l'amministrazione riesce a interpretare le domande sociali mediante una capillare ed efficiente azione. In questo caso non c'è spazio per la mobilitazione politica contingente perché l'intervento dell'insieme delle istituzioni nel soddisfare le domande popolari annulla qualsiasi possibilità di collegamento delle catene equivalenziali populiste. Per lo studioso argentino, infatti, anche il populismo e il suo tratto politico antagonista e mobilitante, termina, quando, raggiunge il potere, diviene, quindi, governo che ingloba e soddisfa le domande sociali inesprese compresa la domanda principale costituente la relazione primaria *equivalenziale* che ne ha determinato il successo. Così, solo un intervento positivo delle forme istituzionali mediante una efficace amministrazione che accoglie l'articolazione delle domande sociali può limitare la rottura populista dello spazio sociale.

## RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Dalla definizione della natura del lavoro presente nella divulgazione scientifica dell'ILO, il lavoro dovrebbe tendere, almeno nella elaborazione culturale dell'organizzazione internazionale per il lavoro, verso una dimensione di estensione crescente di libertà e diritti collettivi connaturata alla definizione del contratto di lavoro e agli status assicurativi ad esso collegati. In tale concezione teorica, il lavoro dovrebbe sempre più allontanarsi dalla mercificazione a cui era stato relegato inizialmente nei meccanismi della grande produzione industriale così sapientemente descritti nelle opere di Marx. Nel processo elaborativo dell'ILO, il lavoro assume la dimensione di uno strumento di ricerca di identità, autorappresentazione, soddisfazione e benessere. In tal senso appare esemplare la definizione che del lavoro ci restituisce Simone Weil: *"E' attraverso il lavoro che la ragione impugna il mondo e s'impadronisce della folle immaginazione"*<sup>48</sup>. Questa definizione ci mostra la vera natura del lavoro umano, non semplicemente una merce scambiata come forza lavoro in cambio di denaro, ma una attività di trasformazione del mondo e di realizzazione identitaria del proprio essere, che non può essere mercificata come qualsiasi altro fattore della produzione, perché agisce come strumento condizionante il benessere non solo economico ma soprattutto esistenziale dell'uomo. Tali elaborazioni sembrano ripercorrere in pieno il senso della nascita della scienza del diritto del lavoro. Una regolamentazione mediante codici della relazione tra domanda e offerta di lavoro (capitalista e forza lavoro). Così il diritto del lavoro, il sapere e la conoscenza sul lavoro, dovrebbero umanizzare il progresso tecnologico che trasforma continuamente il sistema di produzione capitalistico, riequilibrando la condizione di relazione asimmetrica tra capitale e forza lavoro con un riconoscimento di libertà e di diritti collettivi (Supiot 1999). Rispetto a tale

<sup>48</sup> Cfr. <https://www.arte.tv/it/videos/083305-001-A/cos-e-il-lavoro/>

scenario, in questo lavoro è stato evidenziato, come in realtà, quello che sta avvenendo vada verso direzioni opposte a quelle raccomandate dall'ILO. Il lavoro appare sempre più mercificato, arrivando nelle dimensioni del lavoro intermediato e organizzato dalle piattaforme digitali, ad essere considerato come una merce *throwaway*. Se quindi il lavoro ha assunto per gran parte della forza lavoro coinvolta, una dimensione di assenza o occasionalità/contingenza dell'esperienza lavorativa, si è condannato un gran quantità di individui ad una esistenza deleteria, e colma di insensatezza. Tale situazione ha avuto evidentemente delle ripercussioni in termini sociali e politici che abbiamo dettagliatamente descritto e di cui l'opera di Laclau coglie appieno caratteristiche, sviluppi e processi interpretativi. In tale scenario riprendere un'azione delle istituzioni che riumanizzi la tecnologizzazione e la trasformazione dei processi produttivi appare indispensabile<sup>49</sup>. In tal senso la conoscenza offerta dall'elaborazioni dell'ILO può offrire gli strumenti adeguati per determinare questo intervento, per ripristinare valore esistenziale al lavoro e allontanarlo dalla condizione di bassa mercificazione in cui l'economia finanziaria e la traiettoria neoliberale lo ha rilegato. A patto che l'ambiente istituzionale lo sappia convertire in politiche ed interventi adeguati e immediati, capaci di condizionare e correggere lo sviluppo capitalistico nell'epoca della finanziarizzazione dell'economia. Solo in questa direzione la scienza del lavoro troverà una sua funzione, così come il diritto del lavoro. Se invece, il processo di organizzazione del lavoro continuerà la dinamica rappresentata negli ultimi decenni, la sua frammentazione, destrutturazione e bassa mercificazione determineranno anche l'inevitabile marginalizzazione e inconsistenza del sapere sul lavoro e del diritto del lavoro e l'unica possibilità di riscatto sarà quella di una mobilitazione populista.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accenture (2017), *New Skills Now. Inclusion in the digital economy*, USA: Accenture.
- Aloisi A. (2015), *Commoditized workers: case study research on labor law issues arising from a set of on-demand/gig economy platforms*, *Comparative Labor Law & Policy Journal*, 37(3), 653-690.
- Aloisi A. (2016), *Il lavoro "a chiamata" e le piattaforme online della collaborative economy: nozioni e tipi legali in cerca di tutele*, *Labour & Law Issues*, Vol.2, no.2, 2016.
- Alquati, Romano (1962 e 1963) *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*. Prima parte, *Quaderni Rossi*, n. 2, 1962 / Seconda parte, *Quaderni Rossi*, n. 3, 1963.
- Barzilay A.R., Ben-David A. (2017), *Platform inequality: Gender in the gig economy*, in *Seton Hall Law Review*, Vol. 47, No. 2, pp. 393– 431.
- Berg J. (2016), *Income security in the on-demand economy: Findings and policy lessons from a survey of crowdworkers*, Geneva: ILO.
- Berg J., Furrer M., Harmon E., Rani U., Silberman M.S. (2018), *Digital labour platforms and the future of work: Towards decent work in the online world*, Geneva: ILO.
- Boutang Y., (2011), *Cognitive Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Caffentzis G. (2013), *In Letters of blood and fire, work, machines and the crisis of capitalism*, Oakland: PM Press.
- D'Cruz P. & Noronha E. (2016), *Positives outweighing negatives: the experiences of Indian crowdsourced workers*, *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 10(1), 44-63.
- De Minicis M. (2018), *Precari e capitale, socializzazione e contingenza della forza lavoro*, in *Economia & lavoro*, 1, 121-130.

<sup>49</sup> Al riguardo, un esempio interessante da monitorare potrebbe essere quello della *Fairwork Foundation* che coinvolge le Università di Manchester, Oxford, Città del Capo e Western Cape. La Fondazione certificherà le piattaforme di lavoro online, utilizzando il parere di lavoratori, consumatori e piattaforme per migliorare il benessere e la qualità del lavoro per i lavoratori digitali. Si impegnerà per evidenziare le migliori e le peggiori pratiche nell'emergente economia delle piattaforme. Le parti interessate selezionate, tra cui governi, operatori di piattaforme e sindacati saranno consultate per avviare un dialogo con la Fondazione. Proprio come la *Fairtrade Foundation* è stata in grado di certificare le catene di produzione di prodotti come caffè e cioccolato, la *Fairwork Foundation* certificherà le reti di produzione dell'economia delle piattaforme. Cfr. <https://www.oii.ox.ac.uk/research/projects/a-fairwork-foundation-towards-fair-work-in-the-platform-economy/>

- De Minicis M. (2019), *Lo scambio di plusvalore nel Capitalismo delle Piattaforme*, Roma: Economia e Politica.
- De Minicis M., Donà S., Lettieri N., Marocco M. (2019), *Disciplina e tutela del lavoro nelle digital labour platform. Un modello di tecnoregolazione*, Roma: INAPP WP.
- De Minicis M. et alt. (2019), *Gli internauti e i lavoratori on line: prime evidenze da inapp-plus 2018*, Roma: INAPP Policy Brief
- De Stefano V. (2015), *The Rise of the 'Just-In-Time Workforce': On-Demand Work, Crowd Work and Labour Protection in the 'Gig-Economy'*, Geneva: ILO.
- De Stefano V. (2017), *Labor is not a technology – Reasserting the declaration of Philadelphia in times of platform-work and gig-economy*, in IUSLabor 2/2017.
- Donà S., Marocco M., (2019), *Diritto di assemblea ex art. 20 St. lav. e nuove tecnologie digitali*, Labour e Law Issues, Vol. 5, no.2, 2019 .
- Frolivesi (2018), *Alla ricerca di tutele collettive per i lavoratori digitali: organizzazione, rappresentanza, contrattazione*, Labour & Law Issues, Vol. 4, no. 1, 2018.
- Frenken K., Schor J. (2017), *The sharing economy into perspective*, Environmental Innovation and Societal Transitions 23 (2017) 3-10, ElsevierB.V.
- Graham M., Shaw J. (2017), *Towards a fairer gig economy*, UK: Meatspace Press.
- Graham M., Lehdonvirta V., Wood A., Barnard H., Hjorth I. & Simon D.P. (2017), *The Risks and Rewards of Online Gig Work at the Global Margins*, Oxford Internet Institute, UK: Oxford.
- Guarascio D. (2018), (a cura di), *Report sull'economia delle piattaforme digitali in Europa e in Italia*, Roma: INAPP.
- Hay C. (2003), *The Discourse of Globalisation and the Logic of No Alternative: Rendering the Contingent Necessary in the Political Economy of New Labour*, Policy and Politics, 30 (4).
- Hardt, M, Negri A. (1994), *The Labor of Dionysius: A Critique of the State Form*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Heeks R. (2017), *Decent Work and the Digital Gig Economy: A Developing Country Perspective on Employment Impacts and Standards in Online Outsourcing, Crowdsourcing, etc*, Development Informatics, Working Paper Series, Paper No. 71.
- Huws U. (2003), *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*, Merlin
- Huws U. (2017), *Where did online platforms come from? The virtualization of work organization and the new policy challenges it raises*, in: Policy Implications of Virtual Work, P. Meil & V. Kirov (eds), UK: Palgrave Macmillan, Basingstoke, 29-48.
- ILO (1999), *Decent work. International Labour Conference 87th Session 1999*, Geneva: ILO.
- ILO (2005), *L'ILO: Cos'è e cosa fa*, Ginevra: ILO.
- ILO (2009), *Report of the Conference. 18th International Conference of Labour Statisticians*, Geneva: ILO, 2009.
- ILO (2012), *Decent work indicators. Guidelines for producers and users of statistical and legal framework indicators. ILO manual: second version*, Geneva: ILO, 2013.
- ILO (2019), *Work for a brighter future. Global Commission on the Future of Work*, Geneva: ILO, 2019.
- INPS (2018), *XVII Rapporto Annuale. L'INPS al servizio del Paese*, Roma: INPS.
- Johnston H., Land-Kazlauskas C., (2018), *Organizing on-demand: representation, voice, and collective bargaining in the gig economy*, Geneva: International Labour Office.
- Katz L. F., Krueger A.B. (2016), *The Rise and Nature of Alternative Work Arrangements in the United States, 1995-2015*, in [https://krueger.princeton.edu/sites/default/files/akrueger/files/katz\\_krueger\\_cws\\_-\\_march\\_29\\_20165.pdf](https://krueger.princeton.edu/sites/default/files/akrueger/files/katz_krueger_cws_-_march_29_20165.pdf)
- Keen A. (2013), *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, Milano: Egea.
- Korpi W., Palme J. (2003), *New Politics and Class Politics in the Context of Austerity and Globalization: Welfare State Regress in 18 Countries, 1975–95*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kuek S.C., Paradi-Guilford C., Fayomi T., Imaizumi S., Ipeirotis P., Pina P. & Singh, M. (2015), *The Global Opportunity in Online Outsourcing*, Washington DC: World Bank.
- Laclau E. (1977), *Política e ideología en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo*, Madrid: Siglo Veintiuno, 1977.

- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* (), Genova: Il Nuovo Melangolo, 2001.
- Laclau E. (1987), *Populismo y trasformacion del imaginario politico en America Latina*, in Boletín de Estudios Latinoamericanos y del Caribe, n.42 1987, pp. 25-38.
- Laclau E. (1990), *New reflection on the revolutions of our time*, Londra: Verso.
- Laclau E. (1993), *Discourse*, in Gooding and Petit (eds.) *The Blackwell Companion to Contemporary Political Philosophy*, Oxford: Blackwell, pp. 431-437.
- Laclau E. (2000), *Por que los significantes vacios son importantes para la politica?* in B. Arditi (eds.), *El reverso de la diferencia. Identidad y politica*, Caracas: Nueva Sociedad, pp. 69-86.
- Laclau E. (2005), *Populism: What's in a Name*, in F. Panizza (eds.), *Populism and the mirror of democracy*, Londra-New York: Verso.
- Laclau E. (2006), *Por que construir pueblo es la tara principal de la politica radical*, Cuadernos de CENDES, Vol. 23, n. 62, Caracas, pp. 1-36.
- Laclau E. (2008), *Democrazia e populismo*, Roma: Il Manifesto, 08-03-2008.
- Laclau E. (2014), *Muerte y resurreccion de la teoria de la ideologia*, in E. Laclau, *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, Buenos Aires: Fondo de Cultura Economica de Argentina, pp. 21-50.
- Laclau E. (2015), *Post-Marxism, populism and critique*, Oxon-New York: David Howarth-Routledge.
- Marrone M. (2019), *Rights against the machines! Food delivery, piattaforme digitali e sindacalismo informale*, Labour & Law Issues, Vol. 5, no. 1, 2019.
- Marx K., *Il capitale, Libro I*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Marx K., *I Grundrisse di Karl Marx*, (a cura di Musto M.) (2015), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, a cura di M. Musto, Pisa: Edizioni ETS.
- McKinsey Global Institute (2016), *Independent work: choice, necessity, and the gig economy in necessity-and-the-gig-economy*, San Francisco, Washington, Brussels, Zurich.
- OECD (2019), *Measuring platform mediated workers*, OECD Digital Economy Papers, No. 282, Paris: OECD Publishing.
- Peccoud D. (2004 ed.), *Philosophical and spiritual perspectives on Decent Work*, Geneva: ILO, 2004.
- Pesole A. et alii (2018), *Platform Workers in Europe. Evidence from the COLLEEM Survey*, Bruxelles: Publications Office of the European Union.
- Prassl J. (2018), *Una voce collettiva nell'economia delle piattaforme: problematiche, opportunità, soluzioni, Rapporto per la Confederazione Europea dei Sindacati*, Brussels: CES.
- Retamozo M. (2017), *La teoría del populismo de Ernesto Laclau: una introducción*, Estudios Políticos, vol. 9, n. 41/2017, pp. 157-184.
- Rifkin, J. (1995), *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Postmarket Era*, New York: G.P. Putnam's Sons.
- Schmidt F.A. (2017), *Digital Labour Markets in the Platform Economy*, Bonn: Friedrich-Ebert-Stiftung.
- Srnicek N., (2017), *Platform Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Srnicek N., Williams A. (2018), *Manifesto Accelerazionista*, Bari: Laterza & figli.
- Somavia J (2004), *The ILO Decent Work Agenda as the aspiration of people: The insertion of values and ethics in the global economy*, in Peccoud D. (2004 ed.), *Philosophical and spiritual perspectives on Decent Work*, Geneva: ILO, 2004.
- Standing G. (1997), *Globalization, Labour Flexibility and Insecurity: The Era of Market Regulation*, Newbury Park: Sage Journal.
- Standing G. (2011), *The precariat the new dangerous class*, London: Bloomsbury Academic.
- Supiot A. (1999), *The transformation of work and the future of labour law in Europe: A multidisciplinary perspective*, Geneva: Int'l Lab. Rev. V.138, No.31 .
- Standing G. (2017), *Basic Income and how we can make it happen*, London: Penguin.
- Vandaele K. (2018), *Will Trade Unions Survive in the Platform Economy? Emerging Patterns of Platform Workers' Collective Voice and Representation in Europe*, ETUI Research Paper - Working Paper 2018.05.

- Visentin S. (2014), *Che cosa possiamo imparare dal populismo*, in Quaderni di Rassegna Sindacale, anno XV, n.2/2014, pp. 197-208.
- Visentin S. (2016), *Schegge di marxismo. Le nuove soggettività politiche di Ernesto Laclau*, Paper presentato all'Università di Padova, febbraio 2016.
- Weil D. (2017), *The Fissured Workplace. Why Work Became So Bad for So Many and What Can Be Done to Improve It*, Cambridge: Paperback.
- Johnston H., Land-Kazlauskas C., (2018), *Organizing on-demand: representation, voice, and collective bargaining in the gig economy*, Geneva: International Labour Office.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma: LUISS University Press.